

Cap. 4

La filosofia della grammatica dei Modisti

1. Problemi

Abbiamo, nel secondo capitolo, cercato di delineare la storia della grammatica come contraddistinta da due caratteristiche che, se da un lato possono dirsi alternative l'una all'altra, dall'altro va sicuramente notato come all'interno dell'una è forse possibile trovare elementi propri dell'altra. Per quanto riguarda, ad esempio, quella che abbiamo definito grammatica filosofica va notato come alcune delle sue particolarità emergano proprio in quel contesto dove gli storici della linguistica hanno voluto vedere un primo configurarsi delle regole e delle categorie grammaticali (in Platone, in Aristotele e negli Stoici). Mentre dove questi stessi storici hanno individuato le fasi che hanno reso possibile lo sviluppo di una grammatica normativa (ossia laddove si attuano i tentativi di sistematizzare un insieme di norme che regolamentino la lingua), proprio all'interno di queste emergono delle problematiche di carattere filosofico che non sempre vengono colte da questi grammatici normativi.

Per quanto riguarda la grammatica speculativa dei Modisti essa è stata per lo più valutata, dagli studiosi, come una tecnica utile per la spiegazione del funzionamento del linguaggio. Gli autori che hanno fornito i preziosi contributi di studio sulla grammatica modista si sono limitati nella maggior parte dei casi a fornire delle descrizioni, per altro molto accurate, di quei veri e propri dispositivi speculativi (*in primis i modi significandi*), utilizzati dai maestri modisti per la spiegazione dei fenomeni linguistici. Ma ci sembra lecito chiedersi, arrivati a questo punto della nostra indagine: è

possibile limitare lo studio di questo importante capitolo della storia del pensiero medievale ad una mera descrizione tecnica degli spunti forniti da questi autori? Ci si può limitare semplicemente ad una tassonomia di elementi linguistico-grammaticali, tralasciando quelle che sono le problematiche filosofiche che soggiacciono al progetto modista di descrizione del linguaggio? Il fatto che le trattazioni grammaticali dei Modisti siano per la maggior parte in forma di questioni non è indice della presenza di problemi che, per la loro delicatezza e profondità, dovevano essere dibattuti in maniera serrata?

Cercheremo, in questo capitolo, di fornire, almeno in via indicativa, una serie di problemi che riteniamo emergano con una certa urgenza, da alcune parti e in alcuni punti della teoria grammaticale dei Modisti. Riteniamo infatti che la grammatica speculativa sia fortemente impregnata di problemi di natura filosofica, e riteniamo che essa sia definibile come scienza speculativa proprio perché affonda le sue radici, in un terreno, per così dire, *minato* da problemi filosofici. Nella filosofia contemporanea è di solito la filosofia teoretica ad occuparsi di quanto la filosofia ha di *problematico*. Se interpretiamo correttamente l'operazione compiuta dai Modisti, di definire la loro teoria grammaticale come una scienza speculativa, il senso di questa operazione è da calare nella stessa problematicità che contraddistingue la moderna filosofia teoretica (che ricordiamolo ha lo stesso etimo di speculativo). Questo significa, innanzitutto, dar conto delle problematiche che trascendono l'uso e le applicazioni concrete che di solito le scienze del linguaggio tendono a considerare. Inoltre, ed è questo un altro aspetto molto a cuore alla moderna filosofia teoretica, nel valutare una scienza del linguaggio che si delinea in quanto scienza speculativa, non si possono non tenere nella dovuta considerazione quei fenomeni, propri della ragione teoretica (o *pura*) che risultano fondamentali per la strutturazione dei fenomeni linguistici, in particolare per la significazione: tra questi quello che ha giocato un ruolo decisivo nei dibattiti medievali sulla natura della conoscenza è proprio quello di *intentio*, che viene ad assumere un ruolo decisivo anche nell'assetto globale della teoria linguistica dei Modisti.

2. Utrum modi significandi et essendi et intelligendi sint idem

In quasi tutte le trattazioni dei Modisti vi è una questione che porta lo stesso titolo. In essa i nostri autori si chiedono «utrum modi significandi et essendi et intelligendi sint idem». La questione non è di poco conto perché, se il cardine teorico dell'intero progetto speculativo dei Modisti è rappresentato dai *modi significandi*, essa dovrebbe dar conto dello statuto semantico dei *modi significandi*. In sostanza quello che fanno i Modisti per descrivere i rapporti sussistenti tra una realtà *extra animam*, una realtà *intellecta* ed una realtà *significata*, è di far interagire questo insieme di cose in uno schema triadico: i *modi significandi* corrispondono ai *modi intelligendi* che a loro volta corrispondono ai *modi essendi*. Come osserva Alfonso Maierù,

«la filosofia che sottende questa teoria linguistica è quella del cosiddetto 'realismo moderato', secondo la quale l'intelletto è capace di conoscere la realtà astraendo dalle condizioni individuanti. Ma si è visto che come l'intelletto può conoscere le cose, così può significarle. Tra essere e linguaggio quindi si pone mediatore l'intelletto, di modo che l'ordine dell'essere, quello del pensiero e la struttura del linguaggio risultano isomorfi»¹.

Una tale impostazione non è lontana dalle interpretazioni canoniche della semantica aristotelica avutesi lungo tutto il medioevo, in particolare i tentativi operati da Boezio, Avicenna Alberto Magno e Tommaso d'Acquino, secondo i quali le parole significano concetti che a loro volta rappresentano gli oggetti significati².

¹ MAIERÙ, *Grammatica Speculativa*, in *Aspetti della letteratura latina del XIII sec.*, cit., p. 156.

² Il punto di partenza di tali interpretazioni semantiche è il passo del *De Interpretatione* aristotelico (1, 16a) già ricordato: «i suoni della voce sono simboli delle affezioni

Nella prospettiva dei Modisti, una simile prospettiva è utile anche al funzionamento della loro idea di grammatica come scienza in senso stretto. Infatti, se la grammatica vuole assurgere al rango di scienza non può avere a che fare con oggetti che siano delle mere finzioni dell'intelletto (*figmenta*), ma deve postulare un radicamento nella realtà da parte dei propri oggetti³. Boezio descrive bene questa situazione con le seguenti parole:

«causa huius est, quia cum tota grammatica accepta sit a rebus – non enim potest esse figmentum intellectus; illud enim est figmentum intellectus, cui nihil respondet in re extra animam – et quia naturae rerum sunt similes apud omnes, ideo et modi essendi et modi intelligendi sunt similes apud omnes illos, apud quos sunt illa diversa idiomata, et per consequens similes modi significandi, et ergo per consequens similes modi costruendi vel loquendi»⁴.

Quella che è la novità dei Modisti è l'accentuato interesse nella chiarificazione dei rapporti sussistenti tra i modi (*essendi, intelligendi e significandi*), cosa che nei tentavi precedenti d'interpretazione della semantica aristotelica non vi era stato. Quelli che erano i rapporti intercorrenti fra i tre elementi (*vox, passio animae, res*) che andavano a formare il cosiddetto triangolo semantico aristotelico, non venivano specificati dalle interpretazioni canoniche della semantica aristotelica. Il chiarimento, appunto, di questi rapporti semantici porta ad un'articolazione e ad un approfondimento di alcune tematiche (sempre di natura semantica) che portano il triangolo dei modi a complicarsi ulteriormente fino a non essere più sovrapponibile a quello che era il triangolo aristotelico della

dell'anima, e le lettere scritte sono simboli dei suoni della voce. Né le parole scritte, né quelle parlate sono le stesse per tutti; sono invece uguali per tutti le affezioni dell'anima, delle quali le parole sono anzitutto segni, e nello stesso modo sono uguali per tutti le cose di cui le affezioni dell'anima sono immagini».

³ MARMO, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica*, cit., p. 142.

⁴ BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 2, p. 12.

facendo riferimento alle testimonianze di Bacone e Duns Scoto⁷. Ed è proprio Scoto ad indicare due interpretazioni possibili del controverso passo aristotelico. Da un lato egli indica una *prima via*, che coincide con l'interpretazione canonica operante da Severino Boezio⁸ a Tommaso d'Aquino⁹, passando per Abelardo¹⁰, e che sostiene che le espressioni vocali sono segni immediati dei concetti e che in una maniera indiretta, o mediata, significano le cose. Vi è inoltre una seconda via che sostiene l'immediatezza del rapporto *vox-res*¹¹, anche se quest'ultima interpretazione diventa più diffusa durante il XIV secolo. Queste letture particolari della semantica aristotelica danno luogo ad una serie di problematiche e di discussioni, anche molto articolate. Interessa qui, però, ricordare che la posizione dei grammatici modisti rappresenta, a nostro avviso, un tentativo di chiarire alcuni problemi emergenti dal passo aristotelico. La loro posizione potrebbe rappresentare, dunque, un contributo alla soluzione di alcuni di quegli aspetti controversi della semantica aristotelica. Se questa operazione riesca o meno è complicato dirlo. Per questo è meglio procedere con la presentazione delle singole posizioni.

Ma procediamo con ordine. Martino di Dacia, che su questo tema fornisce una delle interpretazioni più chiare, ci dice che i *modi essendi* sono

⁷ La contesa viene definita da Bacone «non modica contentio inter viros famosos» (*De Signis*, in K.M. FREDBORG, L. NIELSEN, J. PINBORG, *An unedited Part of Roger's Bacon's 'Opus Maius': 'De Signis'*, in «Traditio», 34 (1978), pp. 75-136, V.163, p. 132), mentre Duns Scoto la definisce «magna altercatio» (*Ordinatio*, I, d. 27, qq. 1-3, n. 19, ed. Commissio Scotistica, Civitas Vaticana 1963, vol. VI, p. 97, e *Lectura in librum Sententiarum*, I, d. 27, qq. 1-3, n. 51, ed. Commissio Scotistica, Civitas Vaticana 1976, vol. XVII, p. 357).

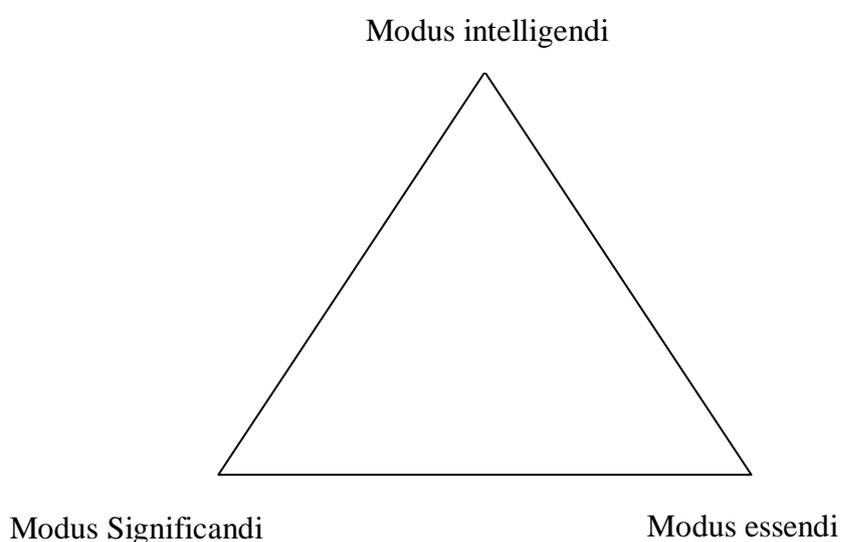
⁸ SEVERINO BOEZIO, *In librum Aristotelis De interpretazione commentaria maiora*, PL 64, coll. 405-406.

⁹ TOMMASO D'AQUINO, *Expositio libri Peryermeneias*, I.2, editio altera retractata, ed. R.A. Gauthier, Roma-Paris 1989, pp. 10.11.

¹⁰ PIETRO ABELARDO, *Editio super Aristotelem De interpretazione*, ed. M. Dal Pra, in PIETRO ABELARDO, *Scritti di logica*, Firenze 1964, pp. 73-75.

¹¹ Cfr. GIOVANNI DUNS SCOTO, *In primum et secundum librum Perihermeneias quaestiones*, ed. L. Wadding, Ludguni 1639 (*Opera Omnia*, I), q. 2, n. 11 (Ristampa: Hildesheim 1968, p. 189)

le proprietà delle cose, al di là del fatto che si tratti degli accidenti di un oggetto o che riguardino l'essenza delle cose¹². I *modi essendi* vengono conosciuti dai *modi intelligendi*, allo stesso modo in cui le cose che, con le loro proprietà, vengono conosciute dall'intelletto producono in esso i concetti¹³. Il ruolo dei *modi intelligendi* è un ruolo di mediazione; infatti essi permettono, in qualche modo, di far entrare in contatto i *modi essendi* con i *modi significandi*, permettendo a quest'ultimi di trovare la loro fondazione nella realtà dei *modi essendi*¹⁴. Una tale sistema permette di costruire una rappresentazione grafica sovrapponibile alla precedente:



¹² MARTINO DI DACIA, *Modi significandi*, in *Martini de Dacia Opera*, a c. di H. Roos, Hauniae 1961 (CPDME, II), pp. 4-5: «Notandum est quod res extra intellectum multas habet proprietates. Habet enim se per modum habitus et quietis et per modum agentis et patientis et per modum singularis et pluralis et cetera. Et per istas proprietates distinguuntur res ab invicem. Omnes autem istae proprietates rei extra intellectum existentes dicuntur modi essendi».

¹³ *Ibidem*, p. 5: «Intellectus vero in re ipsa istas proprietates considerans eam cum talibus proprietatibus intelligit, concipit sive apprehendit, quia ipse intellectus intelligit rem cointelligendo eius proprietates, et ipsa res sic intellecta dicitur res intellecta, concepta sive apprehensa, et eius proprietates quae prius dicebantur modi essendi rei extra dicuntur modi intelligendi rei intellectae».

¹⁴ *Ibid.*, p. 4: «sciendum est quod modi significandi accepti sunt a modis intelligendi sicut a causa immediata. Quicquid enim contingit intelligere, contingit et significare. Et a modis essendi accepti sunt sicut a causa mediata, quia mediantibus modis intelligendi».

Come fa notare Costantino Marmo, un'interpretazione troppo rigida del parallelismo tra triangolo della significazione aristotelico e triangolo dei modi dei Modisti, «condurrebbe a situazioni paradossali»¹⁵, come ad esempio quelle provenienti dal problema dei nomi vuoti, come la parola *nihil*: come può questa parola derivare i suoi *modi significandi* dalle proprietà di un oggetto, se quella non significa alcuna cosa esistente? Secondo Marmo problemi del genere sarebbero risolti dall'elaborazione successiva a Martino di Dacia che, tenendo conto di simili problematiche propone un'interpretazione meno rigida del funzionamento dei modi permettendo anche al triangolo dei modi di godere di una relativa autonomia rispetto a quello della significazione.

Ma, al di là del funzionamento di ogni singolo elemento, c'è comunque da segnalare una conflittualità tra il piano delle cose a quello degli enti compresi/significati. Secondo Maierù, questa tensione «sarebbe risolta, almeno tendenzialmente, nel senso dell'affermazione dell'autonomia dell'intelletto e di conseguenza dell'autonomia della grammatica»¹⁶. Una tale soluzione passa però attraverso un atto teoretico alquanto problematico, ossia quello di ritenere significabile ogni proprietà della cosa che sia conoscibile dall'intelletto. Non è tanto problematico il fatto che sia significabile ogni cosa conoscibile dall'intelletto, ma lo è lo stabilire un criterio di verità valido per la possibilità di significazione. Come abbiamo detto, il disinteresse per un criterio di verità, porta i Modisti a ritenere la grammatica autonoma. Questo, almeno nelle intenzioni, non dovrebbe significare che la grammatica diventa autonoma in quanto parta da un codice linguistico arbitrario, perché sono sempre le cose, con le loro proprietà, a fungere da regolatori dell'arbitrarietà del codice linguistico¹⁷.

¹⁵ MARMO, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica*, cit., p. 144.

¹⁶ MAIERÙ, *Grammatica Speculativa*, in *Aspetti della letteratura latina del XIII sec.*, cit., p. 156.

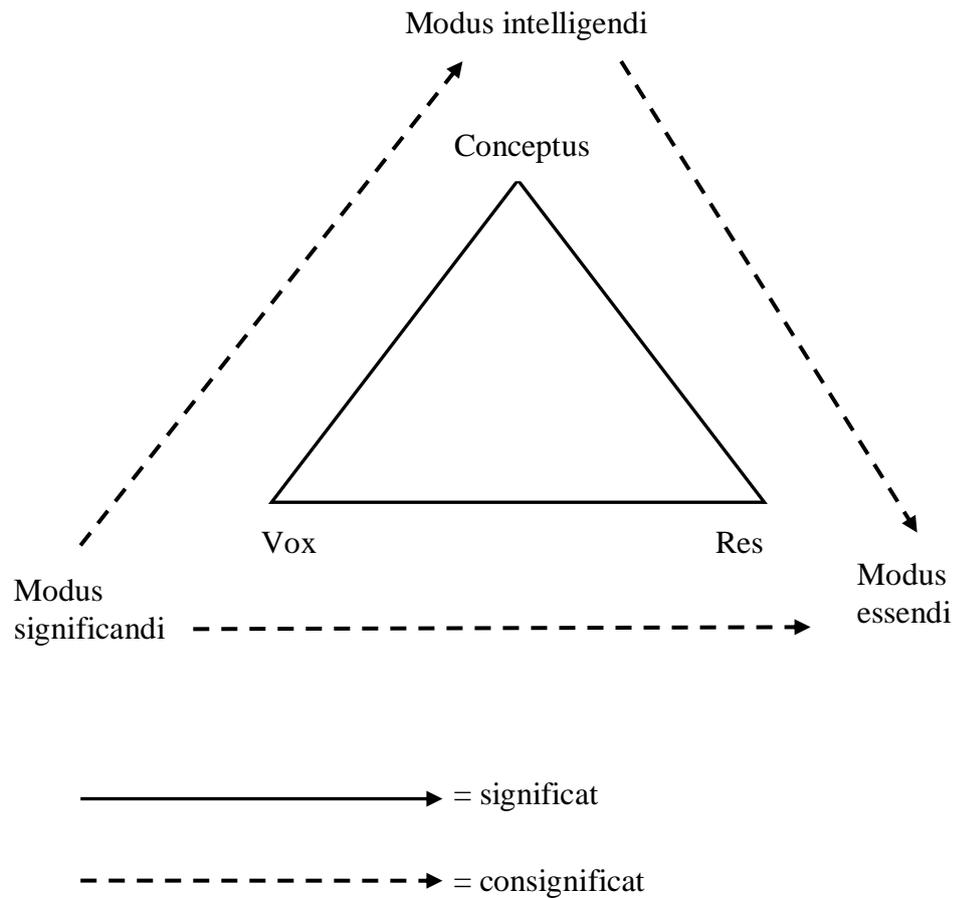
¹⁷ Dice infatti Boezio di Dacia: «non enim potest impositor quamlibet rem sub quibuslibet modis significare», cfr. BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 17, p. 65. Cfr. anche MARMO, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica*, cit., p. 145.

Ma, allora, i Modisti devono fornire un modello che spieghi i rapporti tra i modi e che inoltre dia conto delle loro interazioni reciproche. Ecco che allora si pone la questione «*utrum modi significandi et essendi et intelligendi sint idem*». Le soluzioni sono varie e si articolano secondo un grado di maggiore o minore complessità.

Martino, ad esempio, afferma che i *modi essendi*, i *modi intelligendi* e i *modi significandi* sono la stessa cosa, ma accidentalmente diversificata dall'essere rispettivamente nella realtà, nel pensiero e nel linguaggio¹⁸. Un tale modo di intendere la questione non è semplice, dato che l'autore non approfondisce il ruolo dell'intelletto nell'apprensione delle cose al di fuori del soggetto e come questo interagisca sia con le cose, sia con i modi di significare, in quanto, appunto, mediatore tra cose e *modi significandi*. Ma c'è quantomeno da chiedersi: il mediatore è qualcosa di neutro? È chiaro che per un aristotelico, o per lo meno, per un autore che si fa portavoce della gnoseologia aristotelico-scolastica, la concezione è quella di un ruolo passivo dell'intelletto conoscente e, dunque, di una sua neutralità, ma questo *non detto* sul ruolo dell'intelletto è indice di qualcosa di complesso. Lo stesso Martino sembra affrontare una simile complessità diversificando il modo di agire dell'intelletto, e della significazione, introducendo i concetti di *cointelligere* e di *consignificare*. L'intelletto, infatti, ha della cosa fuori dall'anima, una cognizione globale, ossia della cosa con le sue proprietà, dato che l'intelletto *intelligit, concipit sive apprehendit* la cosa stessa, *cointelligendo* le sue proprietà. Allo stesso modo la *vox* significa la cosa,

¹⁸ MARTINO DI DACIA, *Modi significandi*, cit., p. 6: «*modi essendi et modi intelligendi et modi significandi sunt idem penitus quod patet ex dictis, differunt tamen accidentaliter. Et huius probatio est: sicut se habet res extra, intellecta et significata, sic se habent modi essendi, modi intelligendi et modi significandi. Sed res extra, intellecta et significata sunt idem penitus, licet differant per accidens, scilicet penes signum et significatum. Et declaratur in simili: sicut Socrates nunc in camera, nunc in choro, nunc in foro est unus et idem Socrates in numero, licet per accidens non sit idem, quia differt secundum diversa ubi, similiter est in istis modis. Unde modi essendi, modi intelligendi et modi significandi sunt idem, licet differant accidentaliter, scilicet penes diversa ubi*».

mentre *consignificat* le proprietà della cosa¹⁹. Ecco, allora, che è possibile arricchire il triangolo dei modi di nuovi elementi:



Ma questo ancora non sembra risolvere del tutto la tensione tra il piano delle cose e quello degli enti compresi/significati.

¹⁹ *Ibidem*, p. 5: «Intellectus ver in re ipsa istas proprietates considerans eam cum talibus proprietatibus intelligit, concipit sive apprehendit, quia ipse intellectus intelligit rem cointelligendo eius proprietates, et ipsa res sic intellecta dicitur res intellecta, concepta sive apprehensa, et eius proprietates quae prius dicebantur modi essendi extra dicuntur modi intelligendi rei intellectae», e p. 7: «vox significat rem et consignificat proprietates rei».

Forse anche per evitare alcuni di questi problemi Boezio di Dacia interpreta il rapporto tra i modi d'essere, d'intendere e di significare come un rapporto di *somiglianza*. Infatti, egli alla questione «*utrum modi significandi et essendi et intelligenti sint idem*» risponde

«Dicendum ad hoc, quod modi essendi et intelligendi et significandi non sunt idem penitus, quia tunc, statim cum esset modus essendi rei, statim esset modus significandi in dictione illius rei, quod falsum est. Tamen modus significandi accipitur ad similitudinem modi intelligendi et modus intelligendi ad similitudinem modi essendi. Unde non oportet quod illa sunt idem penitus, quorum unum accipiuntur ad similitudinem alterius»²⁰.

In cosa consista questo rapporto di somiglianza il maestro danese non lo dice, cosa che non contribuisce nemmeno a risolvere eventuali controversie emergenti dalla sua posizione.

Prima di procedere all'analisi della complessa posizione di Rodolfo il Bretone, è possibile osservare che, forse, la messa in sicurezza delle concezioni dei due maestri, or ora analizzate, potrebbe venire dalla loro particolare posizione circa lo statuto semantico dei modi di significare. Infatti, per Martino, data l'uniformità dei tre modi, i modi di significare sono nella cosa significata come nel loro *subiectum* e nella voce «*sicut in signo*»²¹. Boezio, invece, descrive lo statuto semantico dei *modi significandi* differenziandoli in quanto essi sono «*in dictione sicut in subiecto*» e «*in anima sicut in causa efficiente*»²². La scelta terminologica, se puntava a risolvere dei problemi o a rendere intellegibili delle posizioni, non poteva essere più infelice. E, infatti, l'espressione «*sicut in subiecto*» rimanda al secondo capitolo delle *Categorie* aristoteliche, dove lo Stagirita pone la differenza tra il

& ☞ □ ✂ ◆ ☺ □ □ & ℳ ⋈ ○ ℳ ❖ ■ □ ◆ ● ℳ ❖ ♃ ℳ ◆ □ ☞ ☿ e

²⁰ BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 26, p. 81.

²¹ Cfr. MARTINO DI DACIA, *Modi significandi*, cit., p. 7. Ancora più chiaro a riguardo è GIOVANNI DI DACIA, *Summa gramatica*, cit., p. 236.

²² Cfr. BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 28, p. 85.

l' *er* ■ ◆☺□□&ℳ⋈○ℳ❖■◆📖 ℳ⋈■☺⋈. Non è possibile entrare, in questa sede, in tutte le complesse questioni logico-semantiche che un'analisi approfondita di questa teoria aristotelica comporterebbe²³, ma, per ritornare ai Modisti, anche per loro varrebbe quello che vale per Aristotele: introdurre in sede di indagine logico-linguistica due differenti livelli, di cui uno probabilmente non è solo di natura logica, comporta quanto meno, per usare le parole di Sainati, che, quando ci si riferisce all' *er* ■ ◆☺□□&ℳ⋈○ℳ❖■◆📖 ℳ⋈■☺⋈ (all' *esse in subiecto*), vi sia la precisazione su «quale criterio logico presiede alla sua formale distinzione da ciò che &☺□/◆☺□□&ℳ⋈○ℳ❖■◆◆ ●ℳ❖ℳ◆☺⋈»²⁴. Questo non avviene, nei nostri autori, ed è per questo che la questione rimane in una sorta di oscurità²⁵.

Dato questo stato di cose, è forse utile indagare la posizione di Rodolfo il Bretonese su queste tematiche. Infatti, la teoria proposta da questo maestro apporta degli elementi che si profilano come un tentativo di soluzione di alcune delle problematiche sopra emerse. Innanzitutto, c'è da dire, che nell'interpretazione di Rodolfo c'è un approfondimento di non poco conto che si attua a partire dalla distinzione dei modi di significare in attivi e passivi. Posta tale distinzione il maestro bretonese può dire

²³ Per un'attenta analisi di tali problematiche si vadano le illuminanti osservazioni in SAINATI, *Storia dell'organon. Dai "T opici" al "De Interpretatione*, cit. p. 174-181.

²⁴ *Ibidem*, p. 175.

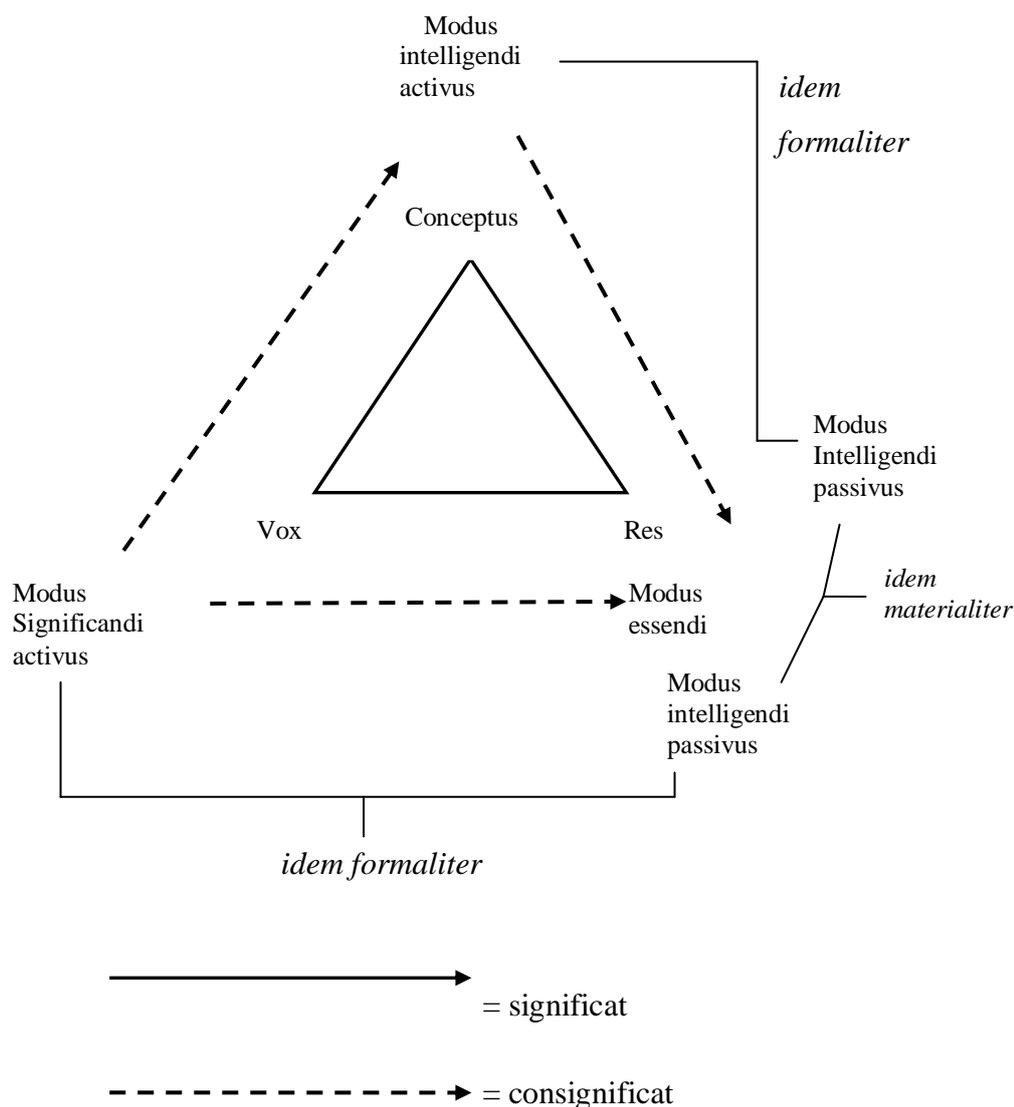
²⁵ A tal proposito si veda la preziosa lettura di questa controversa parte della dottrina modista ad opera di MARMO, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica*, cit., p. 152. Secondo lo studioso bolognese, quando i Modisti collocano i modi *in subiecto*., stanno attuando una precisazione di non poco conto: «l'inerire a un sostrato, nell'ontologia aristotelico-scolastica, è il modo di esistere tipico degli accidenti in quanto contrapposti alle sostanze prime». Se questo, da un lato, ci aiuta a comprendere come «le medesime proprietà delle cose, che in sé e per sé sono dei modi di essere dell'oggetto, diventano dei modi di comprendere le cose, se queste sono comprese dall'intelletto, e modi di significare le medesime, se queste sono assunte come contenuto di un segno vocalmente espresso», dall'altro lato, non fa luce sui rapporti logico-ontologici, né tantomeno indica il criterio di fondazione dell'espressione *in subiecto*.

«modus significandi passivus et modus intelligendi passivus et modi essendi sunt idem essentialiter, sed modi significandi et intelligendi attivi non sunt idem cum modi essendi»²⁶.

L'indistinzione dei *modi significandi* e *intelligendi* passivi con i *modi essendi* si ha perché si tratta sempre della stessa proprietà della cosa in quanto è fuori dall'anima, poi è compresa e poi è significata. Ora, il vero elemento di novità rispetto agli altri schemi (che prevedevano la stessa dinamica dei modi) è la considerazione, all'interno dei *modi significandi* e dei *modi intelligendi*, di due elementi: uno materiale, ed è la cosa significata o pensata, e l'altro formale rappresentato dalla *ratio consignificandi* (e *cointelligendi*). La *ratio consignificandi* (e *ratio cointelligendi*) si identifica con il *modus significandi* (e il *modus intelligendi*) attivo, ed inoltre Rodolfo afferma che tale *ratio consignificandi* fa sì che la voce consignifichi il corrispettivo *modus essendi*²⁷. Tutto questo permette una ristrutturazione del triangolo dei modi:

²⁶ RODOLFO IL BRETONE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 18, p. 153.

²⁷ *Ibidem*, pp. 153-155.



Come fa notare Marmo, da questo schema, e dalla dottrina che in esso è rappresentata, «il problema del rapporto di significazione tra i modi è abbandonato ed è sostituito dalla determinazione delle relazioni d'identità o diversità tra i modi»²⁸. Ed allora, data questa situazione, possiamo affermare che la risposta affermativa alla questione, se i diversi modi sono la stessa cosa, non affronta quelle che possono essere le problematiche emergenti circa lo statuto semantico dei modi, il modo di provenienza da un contesto

²⁸ MARMO, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica*, cit., p. 158.

extramentale, e quanto di *superfluo*, per così dire, possa essere apportato dalla mediazione dell'intelletto. In particolare quest'ultimo aspetto, ossia il ruolo di mediazione dell'intelletto, pur nella separazione di *modi intelligendi actvi e passivi*, per come è congegnato in questo schema, non dà ragione del suo ruolo. E questo diventa chiaro, forse contraddittorio, quando Rodolfo il Bretone dice che i *modi significandi* «debent sumi a modi essendi rerum», ma è l'intelletto che impone alle voci i modi di significare²⁹. Sappiamo, infatti, che l'imposizione avviene attraverso due livelli: una prima imposizione che impone le voci, ed una seconda che impone i *modi significandi*. In seguito alle affermazioni di sopra, poi, Rodolfo identifica l'intelletto che impone come una *virtus passiva*³⁰ e che tale deve essere per far sì che si possa avviare la dinamica dei modi, intesa come uguaglianza *sostanziale* di *modus essendi, intelligendi e significandi*. Ecco, non è contraddittorio definire passivo un intelletto imponente *voces e modi significandi*?

²⁹ RODOLFO IL BRETOLE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 21, p. 164.

³⁰ *Ibidem*: «Intellectus est imponens modos significandi vocibus et est virtus passiva».

3. Il ruolo dell'*impositor*

Per fare maggiore luce sull'interrogativo che ponevamo in fine del precedente paragrafo è necessario approfondire maggiormente la posizione modista circa il ruolo dell'*impositio* e dell'*impositor*. Nella teoria modista, come abbiamo visto³¹, l'*impositio* si suddivide in due momenti: vi è una *prima articulatio vocis* attraverso la quale si ha la correlazione tra i suoni della voce e gli oggetti. Vi è poi una *secunda articulatio vocis* che rappresenta la correlazione dei *modi significandi* con le *voces* (provenienti dalla *prima impositio*).

Per tornare a quello che dicevamo alla fine del paragrafo precedente, vanno notati due aspetti, forse in contraddizione tra di loro: se in Rodolfo viene posto il ruolo dell'intelletto come passivo all'interno del suo complicato sistema di specificazione dei modi, in Martino, ad esempio, la *virtus* dell'intelletto che impone la voce a significare non può che essere attiva³². Sarà bene tenere a mente questa difformità tra le posizioni, perché è nel ruolo dell'intelletto, nel suo ruolo di mediazione nella dinamica della significazione e nel suo modo di essere (attivo o passivo), che forse va situato il momento più importante dell'intera teoria modista.

Ma per far ulteriore chiarezza circa il ruolo dell'*impositio*, bisogna indagare anche il ruolo dell'*impositor*. L'analisi di questo aspetto, infatti, permette di confrontarsi con una serie di altri elementi che sono fondamentali per approfondire il problema del funzionamento e dell'interazione dei modi, posto nel precedente paragrafo.

³¹ Cfr. *supra*, cap. 3, par. 3.

³² Cfr. MARTINO DI DACIA, *Modi significandi*, cit., p. 8: «Circa quartum notandum quod modus significandi et significatum speciale sic differunt quia intellectus apprehendens rem extra, ut dictum est, copulat sibi vocem et id quod per ipsam repraesentatur est significatum speciale. Unde significatum speciale nihil aliud est quam intellectum per vocem repraesentatum. Et haec est copulatio sive impositio vocis quae ab antiquis dicebatur prima articulatio vocis. Modus autem significandi est proprietates rei con significata per vocem».

Come punto di partenza può valere la concezione che a riguardo mostra lo Pseudo Kilwardby circa il ruolo dell'*impositor*. L'anonimo grammatico analizza la posizione di coloro che dicono che vi è una triplice differenza nei nomi: vi sono nomi delle cose (*nomina rerum*), nomi dei concetti (*nomina intentionum*) e nomi di nomi (*nomina nominum*). Secondo questa concezione, essendoci tre tipi di nomi vi saranno tre tipi di *impositores*: il metafisico che, conoscendo la realtà, possiede l'autorità per istituire i nomi delle cose; il logico che, occupandosi delle *intentiones*, istituisce i nomi dei concetti (genere, specie etc.) ed infine il grammatico che codifica i nomi delle parti del discorso³³. Lo Pseudo Kilwardby non si mostra particolarmente soddisfatto da questo tipo di impostazione e propone di vedere come unico impositore del linguaggio il filosofo primo o metafisico, perché questi è l'unico che possa avere una conoscenza delle cose, al di là degli oggetti di una determinata disciplina. Il logico e il grammatico hanno autorità nel loro settore specifico (sono autorità, appunto, nelle *intentiones* e nelle *partes orationis*), mentre il metafisico ha autorità nelle cose che precedono tutte le altre discipline e per questo è il solo a poter istituire il linguaggio *tout court*³⁴.

Queste osservazioni fungono, ma solo in parte, da guida anche per gli altri Modisti, che, pur usando gli stessi elementi della questione, ne modificano in parte la struttura. Qualcuno³⁵ ha fatto notare come in queste posizioni dei Modisti si possa creare una confusione tra grammatica e

³³ PS. KILWARDBY, *The commentary*, cit., p. 77: «Sunt tamen aliqui qui dicunt quod triplex est differentia nominum: quaedam enim sunt nomina rerum ut 'homo'. Alia quaedam sunt nomina intentionum ut 'genus', 'species' etc. Quaedam sunt nomina nominum ut 'nomen', 'pronomen' etc. Primorum nominum imposition pertinent ad metaphysicum, cuius est res generaliter et per se considerare. Secundorum nominum imposition pertinent ad logicum, cuius est per se intentions considerare; est enim logica de secundis intentionibus adiunctis primis, ut dicit Avicenna. Tertiorum nominum imposition pertinent ad grammaticum, cuius est considerare nomina partium orationis secundum eorum proprias rationes, ut patet intuenti».

³⁴ *Ibidem*, pp. 77-78.

³⁵ Cfr. J. JOLIVET, *Grammaire et langage chez Boèce de Dacie*, in «Le Moyen Age», 76 (1970), pp. 307-322; ROSIER, *La grammaire spéculative*, cit. pp. 23-27. Contro questa lettura cfr. MARMO, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica*, cit., p. 63.

linguaggio, dato che questi grammatici mettono sullo stesso livello l'inventore del codice linguistico e quello del codice grammaticale. Questo è un punto importante. Infatti se per *impositor* dobbiamo intendere, in maniera metaforica, colui che inventa il linguaggio, che è all'origine del linguaggio, stiamo facendo riferimento, per così dire, ad un *impositor primo*. Mentre se con quel termine dobbiamo intendere chi codifica la lingua, le sue regole e le sue categorie, dobbiamo parlare di un *impositor secundo*. Ora, è chiaro che ai Modisti interessa solo quest'ultimo tipo di *impositio*, dato che il loro scopo è fondare una scienza grammaticale, in quanto scienza speculativa universale. Ma, qui ci devono servire le riflessioni che facevamo nel secondo capitolo sul reciproco contaminarsi di grammatica filosofica e grammatica precettistica. Infatti, anche se si fa riferimento solo ad un'*impositio secunda*, ad una regolamentazione grammaticale, ad una codificazione di regole e categorie grammaticali, non può non intervenire il momento dell'*impositio prima*, in quanto esperienza primordiale del linguaggio, quel grado zero in cui non è la lingua che organizza le *voces*, ma sono le *voces* che organizzano il mondo. È per questa ragione che, forse, è *necessaria* ai Modisti questa confusione tra grammatica e metafisica. Ed, infatti, Boezio di Dacia ritiene che colui che impone le voci *ad significandum* debba essere sia metafisico che grammatico, ché se fosse solo grammatico non potrebbe conoscere le *proprietates rerum* da cui le proprietà del linguaggio o *modi significandi* sono ricavati; mentre se fosse solo metafisico non potrebbe considerare i modi di significare e i principi della costruzione sintattica³⁶.

³⁶ BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 12, p. 50: «purus grammaticus non potest imponere tales voces ad significandum, quae scilicet significant res speciales, nec atiam purus philosophus, sed debet esse uterque. Debet enim esse philosophus realis, ut possit considerare proprietates rerum, a quibus modos significandi accipit, sub quibus vocem ad significandum imponit, et debet esse grammaticus, ut modos significandi possit considerare, et eos tales faciat, ut ex eis possit causari constructio et omnes species eius. Unde si purus grammaticus esset, proprietates rerum non consideraret, et si purus philosophus esset, modos significandi et constructiones non consideraret, et ideo debet esse uterque, ut possit imponere voces ad significandum sub modis significandi designanti bus proprietates circa res ipsas significatas».

È interessante notare come Michele di Marbais parli di una figura particolare di grammatico, il grammatico misto, che deve avere competenze sia nella filosofia che nella grammatica. Scrive infatti l'autore

«In primis igitur advertendum est quod ille qui imposit dictiones ad significandum non fuit purus grammaticus, sed partim naturalis et partim grammaticus, (...); sic etiam iste qui imposit partes ad significandum non fuit purus grammaticus sed mixtus, sicut habentibus de se intellectum patere potest»³⁷.

Il ruolo dell'*impositio* e dell'*impositor* ci aiuta a comprendere meglio anche quello che dicevamo in conclusione del paragrafo precedente. Se l'*impositor* ha un ruolo attivo talmente importante, perché istituisce le voci a significare da un lato (*impositio prima*), ed istituisce le categorie grammaticali della lingua dall'altro (*impositio secunda*), in questa operazione di istituzione delle voci e delle categorie grammaticali non può essere secondario il ruolo del soggetto che conosce, o per meglio dire, il ruolo fondamentale dell'intelletto nell'imposizione. A nostro avviso, in relazione a questo aspetto, ossia nella posizione di questo problema, si colloca un qualcosa di fondamentale, anche per l'intero pensiero medievale a venire. Come alcuni studi hanno rilevato³⁸, a partire dal XIII secolo e durante il XIV secolo si assiste ad una connessione, che giocò un ruolo di notevole importanza nella logica del tempo, tra la dottrina della *impositio prima* e *secunda* con la dottrina della *intentio prima* e *secunda*. Come afferma Dal Prà, la connessione delle due dottrine è qualcosa che era presente in Walter Burleigh e in Occam³⁹. Se torniamo, però, al problema

³⁷ MICHELE DI MARBAIS, *Summa de Modis Significandi*, cit. p. 12. Cfr anche MARMO, *Semiotica e linguaggio nella Scolastica*, cit., p. 63, che a proposito del *grammaticus mixtus* dice: «ciò potrebbe rappresentare un'adeguata descrizione del semiologo medievale, interessato sia al piano dell'espressione (in tutti i suoi aspetti), sia a quello del contenuto».

³⁸ Cfr. in particolare M. DAL PRÀ, *Sulla dottrina della "impositio prima et secunda"*, in «Rivista critica di storia della filosofia», IX (1954) 390-399; CH. KNUDSEN, *Intentions and Impositions*, in *The Cambridge History of later Medieval Philosophy*, cit., pp. 479-495.

³⁹ DAL PRÀ, *Sulla dottrina della "impositio prima et secunda"*, cit., p. 390.

che prima avevamo lasciato aperto circa il ruolo dell'intelletto rispetto all'*impositio*, e alla significazione in generale (nel caso dei Modisti, il ruolo dei *modi intelligendi* nella dinamica dei modi), a noi sembra che già nei Modisti si pone una connessione tra la dottrina delle *impositiones* e quella delle *intentiones*. Anche se non esplicitamente formulata, come sarà nel secolo successivo, una simile connessione tra queste due dottrine può forse contribuire a spiegare quei punti non chiari nel processo di significazione e quelle parti controverse della dottrina grammaticale modista, in particolare il ruolo e le rispettive funzioni dei modi (in particolare dei *modi intelligendi*).

Prima di presentare la dottrina delle *intentiones* nei Modisti, e vedere se è possibile spiegare una simile dottrina all'interno di un contesto più marcatamente grammaticale, è necessario richiamare un ulteriore problema che emerge nella costruzione della grammatica speculativa dei Modisti, strettamente connesso con quello che abbiamo discusso nel presente paragrafo: come si relaziona il grammatico con il mondo esterno, in breve deve il grammatico considerare le *res praedicamentales*?

4. Deve il grammatico considerare le *res praedicamentales*?

Il ruolo principale del grammatico speculativo è quello di istituire un sistema codificato di regole della lingua, un sistema valido, però, presso tutti i popoli, al di là delle differenze dei singoli idiomi. Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, quando parliamo di questo fenomeno, ci riferiamo al livello della *impositio secunda*. Si è osservato che all'*impositor* spetta anche un livello più immediato, più *primordiale* se vogliamo, e che è il livello dell'*impositio prima*, il momento di istituzione delle voci per significare le cose. Se è così, è fondamentale il *tipo di concezione* che il grammatico speculativo deve avere della realtà. Questo tipo di questione è stato posto con consapevolezza dagli autori modisti con una questione: *utrum grammaticus possit considerare res praedicamentales*. Analizzeremo qui di seguito la posizione a riguardo di Boezio di Dacia e di Rodolfo il Bretone in relazione a questa questione.

Boezio di Dacia, nell'analizzare tale problematica, prende in considerazione una serie di ipotesi a favore e contrarie al fatto che il grammatico possa considerare le *res praedicamentales*. Come argomento a favore viene, ad esempio, affermato che il grammatico considerando, come oggetto d'indagine, i *modi significandi*, deve considerare anche da dove essi sono tratti, si nota che il grammatico trae i *modi significandi* «a rebus specialibus, quae cadunt in praedicamento»; o, ancora, viene sostenuto che di due orazioni, che in nulla differiscono, se non nelle *res specialibus*, una sarà congrua e perfetta, mentre l'altra non lo sarà, e quella perfetta lo è proprio a motivo delle *res praedicamentales*. Infine, viene osservato che quando si considera un tutto si considera anche la sua parte, il grammatico considera il tutto, che è rappresentato dalla *dictio*, e dunque considererà anche la sua parte che è la *res praedicamentales*⁴⁰. Contrariamente, si

⁴⁰ Cfr. BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 11, p. 42: «1. Grammaticus per se considerat modos significandi. A quo ergo oportet ipsum accipere modos significandi, illud debet grammaticus considerare. Sed a rebus specialibus, quae cadunt in praedicamento, accipit grammaticus modos significandi ut modum significandi active vel passive, substantive vel adiective. Ergo et cetera. 2. Praeterea: Duarum orationum, quae in nullo

osserverà, in primo luogo che ogni *res specialis* o è metafisica o è fisica o è matematica; siccome nessuna cosa metafisica o fisica o matematica si può considerare senza essere o metafisico o fisico o matematico e non essendo il grammatico né metafisico, né fisico, né matematico, egli non potrà considerare le *res praedicamentales*. Inoltre si osserverà che scopo del grammatico è quello di insegnare ad esprimere correttamente il *conceptum mentis intentum* e che il discorso faccia o meno riferimento ad una *res praedicamentales* è indifferente, al grammatico, purché esso sia formulato correttamente. Ed infine è anche possibile, ma non necessario, che ci sia un riferimento alla *res praedicamentales*, ma quello che per il grammatico è fondamentale, e che deve considerare, sono le *partes orationis*⁴¹.

E contraria alla possibilità che il grammatico possa interessarsi delle *res praedicamentales* sembra essere anche la *solutio* della questione. Ma si badi

differunt, nisi in rebus specialibus, qui unam concedit congruam esse et perfectam et altera imperfectam, ille considerat res praedicamentales speciales. Grammaticus est huiusmodi, ut patet. Priscianus enim in Minori volumine concedit istam esse perfectam et congruam 'tonat', sed non istam 'currit'. Ergo et cetera. 3. Praeterea: Cuius est considerare totum, eius est considerare partem. Sed grammatici est considerare hoc totum, quod est dictio, et pars eius est significatum, quod est res praedicamentalis sicut homo et equus. Ergo et cetera».

⁴¹ *Ibidem*, p 43: «Oppositum videtur: 1. Omnis res specialis aut est metaphysica aut naturalis aut mathematica. Sed nullus potest aliquam illarum rerum considerare, nisi sit unus illorum. Cum igitur impossibile sit grammaticum secundum quod grammaticus esse aliquem istorum, quia nec metaphysicum nec pathematicum nec naturalem, ergo nullam istarum rerum potest considerare grammaticus, nec aliquam rem specialem, cum omnis res specialis sit aliqua istarum. 2. Praeterea: grammaticus habet docere congruam iuncturam dictionum in contextu orationis, per quam possibile est in qualibet scientia exprimere mentis conceptum intentum. Sine quo ergo stat congrua dictionum iunctura in contextu, sine illo tota stat grammatica, nec illud cadit i consideratione grammatici. Sed sine omni res speciali stat congrua dictionum iunctura in contextu. Non enim est oratio magis congrua, cuius constructibilia significant res praedicamentales, quam cuius non. Ergo et cetera. 3. Praeterea: Illud per se considerat grammaticus, quod sufficit partibus orationis pro significato. Si ergo non oportet quod significatum alicuius partis orationis sit res specialis, per se cadens in praedicamento, – quamvis hoc sit possibile, tamen non est necessarium. Nonne aliquid bene est in specie nomini set verbi et sic de singulis partibus orationis praeter hoc, quod significat aliquam rem, quae cadit in praedicamento? Constat quod sic. – ergo grammaticus non considerat rem praedicamentalem».

bene: si sta parlando di una contrarietà assoluta, che porterebbe il grammatico a disinteressarsi assolutamente della realtà. Ed infatti Boezio riporta la posizione di coloro che intendono le *res praedicamentales* oggetto di studio sia del metafisico, sia del logico, sia del grammatico, ma secondo tre approcci differenti: il metafisico considera le cose nelle loro essenze e nei loro accidenti; il logico in quanto esse cadono sotto le *communes intentiones*; mentre il grammatico le considera in quanto riferimento delle voci che le significano⁴². Il rifiuto assoluto di Boezio, della possibilità che il grammatico possa considerare le *res praedicamentales*, si mostra, in particolare, nel mostrare due manchevolezze, di questa posizione: da un lato esse ignorano il fatto che il grammatico, significando le cose con le voci, non specula, e non deve speculare sulle cose, perché se speculasse sulle cose, sarebbe portato ad avere piena cognizione di quello che le cose sono (e quest'ultima caratteristica è del metafisico, non del grammatico). Inoltre, costoro non ritengono la scienza grammaticale meno perfetta se essa non significherà alcuna *rem specialem*. Infatti, ci sono nomi (ossia parti del discorso che hanno uguale *modus significandi*) dei quali uno significherà una cosa specifica (*homo*), mentre l'altro (come ad esempio *nihil*) non significherà alcuna *res speciales*⁴³. Date queste premesse, il maestro danese può formulare chiaramente la sua posizione, attraverso le seguenti parole:

⁴² BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 11, p. 44: «Ad quaestionem aliqui respondent dicentes, quod metaphysicus considerat res speciales ipsas et earum essentiam docendo et id, quod ipsae sunt, et passiones, quae per se sunt talium rerum. Et hoc verum est, si intelligant, quod metaphysicus considerat res, quae sunt in omni ente, nulli tamen parti entis appropriantur. Logicus autem considerat res speciales, secundum quod accidunt eis commune intentiones, ita quod hoc accidente circumscripto logicus amplius ipsas res considerare non potest. Grammaticus considerat res speciales secundum quod eis accidunt per vocem significari. Si enim possibile est rebus per vocem significari, quis consideret res secundum hanc sui possibilitatem, nisi grammaticus? Secundum hoc ergo accidens potest grammaticus eas considerare. Metaphysicus autem considerat eas omni accidente ablato, sed ipsas rerum veritates considerat, sicut dictum est».

⁴³ *Ibidem*, pp. 45-46: «Sed qui sic dicunt, in duo bus peccant. Unum est, quod licet ipsae res per voces possunt significari, tamen de eis non potest speculari grammaticus, secundum quod grammaticus. Qui enim speculator res, intelligit id, quod ipsae res sunt. Re vera iste intellectus non est grammatici sed philosophi metaphysici, scilicet si re ipsae sunt

«Propter quod dicendum, quod grammaticus nulla rem specialem considerat nec debet considerare secundum quod grammaticus. Cum enim sine omni re speciali potest haberi completa cognitio litterae, quid ipsa sit, et secundum omnes differentias eius, quae sunt vocales et consonantes, et secundum sua accidentia, quae sunt nomen, figura, potestas, potest etiam haberi sine omni re speciali perfecta cognitio dictionis in se quantum ad omnes suas partes integrale set subiectivas et quantum ad omnes eius modos constructionis, et orationi, ut manifestum est considerandi, ergo et tota grammatica haberi completa potest sine omni re speciali. Si ergo nullus artifex considerare potest illa, quae sunt extra terminos suae scientiae et non de completionem eius, sequitur quod grammaticus nullam rem specialem cadentem in preadicationem considerare potest per se, sicut patet ex praedictis»⁴⁴.

Il grammatico, in quanto grammatico, non deve considerare alcuna «*rem specialem cadentem in preadicationem*». Una posizione del genere potrebbe essere contraddistinta da quella che, in termini di linguistica moderna, si potrebbe definire *arbitrarietà radicale*. Ma questa posizione è assolutamente fuori contesto rispetto al modello speculativo dei Modisti. Il dispositivo di significazione che abbiamo considerato nei paragrafi precedenti e la dinamica di istituzione, o di funzionamento, dei modi non lascia spazio a nessuna forma di arbitrarietà. Ed in tal senso va, forse, letta la questione immediatamente successiva a quella appena analizzata, dove il

metaphysicales, physici, si naturals et mathematici, si mathematicae. Peccant etiam in alio. Illud enim dico grammaticum considerare, quod si non consideraret scientia sua diminuita esset et imperfecta, sicut naturalis debet considerare plantas et animalia et cetera, quae si ometta, scientia sua non erit completa, cum debeat docere corpus mobile et omnes suas species. Licet ergo verum dicerent, scilicet quod tales res speciales possent per partes orationis significari, adhuc non considerantur a grammatico, cum grammatica non diminuatur in aliquo, etiam si tales res per partes orationi penitus non significarentur, cum nulla pars orationis exigat sibi aliquam rem specialem pro significato. Illud enim ita bene est nomen, quod nulla rem specialem significat. Nam sicut hoc quod est nihil est nomen, sic hoc homo, et ut unum ita et alterum, quoniam aequaliter habent modum significandi nominis a quo causaliter unumquodque est nomen».

⁴⁴ *Ibid.*, p. 46.

maestro danese si chiede: «cum grammaticus secundum quod grammaticus non consideret res praedicamentales et tamen multae partes orationis significant illas ut homo, lapis et cetera, utrum grammatici sit imponere tales voces ad significandum»⁴⁵. Se Boezio non mostrasse qui un'incoerenza parziale rispetto a quanto detto nella questione precedente si andrebbe incontro ad una serie di situazioni paradossali. Infatti, se il grammatico non avesse, anche una minima considerazione delle *res praedicamentales*, non potrebbe nemmeno imporre le voci a significare, dato che le *dictiones significantes* sono imposte a partire dalle proprietà delle cose⁴⁶. Allo stesso modo, se il grammatico non avesse «cognitionem rerum specialium (...), quae cadunt in aliquo praedicamento», quali sono ad esempio “homo” o “lapis” non potrebbe imporre le voci, come uomo o pietra, per significare tali cose⁴⁷. Ed è per questo che si deve concludere che

«purus grammaticus non potest imponere tales voces ad significandum, quae scilicet significant res speciales, nec etiam purus philosophus, sed debet esse uterque. Debet enim esse philosophus realis, ut possit considerare proprietates rerum, a quibus modos significandi accipit, sub quibus vocem ad significandum imponit, et debet esse grammaticus, ut modis significandi possit considerare, et eos tales faciat, ut ex eis possit causari constructio et omnes species eius»⁴⁸.

⁴⁵ BOEZIO DI DACIA, *Modi sign.*, cit., q. 12, p. 49.

⁴⁶ *Ibidem*: «Dictiones significantes res praedicamentales sunt impositae ex proprietatibus illarum rerum, quas significant. Cum ergo grammaticus secundum quod huiusmodi non possit considerare proprietates rerum, ergo nec tales voces imponere ad significandum»

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 49-50: «Impositor, ante quam vocem ad significandum imponat, debet penes se habere cognitionem vocis, quam imponit, et modis significandi, sub quibus ipsam imponit, et cui vocem imponit. Si enim aliquid istorum ignoraret, vocem ad significandum imponere non posset. Cum igitur grammaticus secundum quod grammaticus cognitionem rerum specialium habere non possit, quae cadunt in aliquo praedicamento, sicut sunt homo vel lapis; ergo non potest tales voces imponere ad significandum».

⁴⁸ *Ibid.*, p. 50.

Come facevamo notare nel paragrafo precedente, però, tra queste due operazioni, del grammatico e del metafisico, non esiste nessuna precedenza cronologica, né nessuno sdoppiamento: non esiste il grammatico e il filosofo, ma esiste il *grammatico filosofico*, ossia il grammatico speculativo. Anche per Boezio di Dacia il grammatico speculativo è un *grammaticus mixtus*, con le competenze del metafisico, che speculerà sulle cose e sulle loro proprietà, ma anche con le competenze proprie del grammatico, esperto di voci utili a significare e di parti del discorso, utili ad organizzare quelle voci.

Sempre in relazione alla questione riguardante la possibilità del grammatico di considerare le *res praedicamentales*, Rodolfo il Bretone arricchisce il dibattito di nuovi elementi che si connettono anche alle considerazioni che facevamo sulle *intentiones*. Ed allora, alla questione dal titolo «*utrum grammaticus habet considerare res praedicamentorum speciales*» il maestro bretone analizza una serie di argomenti, a favore e contrari, che sono, in parte, simili a quelli di Boezio di Dacia. A favore viene sostenuto che il grammatico considerando i *modi significandi* tratti dalle proprietà delle cose, dovrà avere anche una considerazione delle *res praedicamentorum speciales*. Inoltre, considerando il grammatico l'*orationem perfectam et imperfectam*, la cui perfezione dipende appunto dalle cose, lo stesso grammatico dovrà considerare le *res*⁴⁹. L'argomento contrario è trattato brevemente, perché riguarda una posizione già formulata da diverse autori, ossia il fatto che solo il filosofo naturale deve avere

⁴⁹ RODOLFO IL BRETONE, *Quaest. super Priscianum*, cit., q. 14, p. 136: «1. Quaeritur consequenter utrum grammaticus habet considerare res praedicamentorum speciales, et arguitur quod sic. Quia ille habet considerare modos significandi acceptos a proprietatibus rerum specialium. Sed grammaticus habet considerare istos modos; ergo etc. Maior patet, quia modi significandi sumuntur a proprietatibus rei. Ideo qui habet considerare modos significandi habet considerare proprietates rei et ipsam rem. Quia qui habet considerare proprietates subiecti ille etiam habet considerare subiectum illarum proprietatum. 2. Item: Quicumque habet considerare oratione perfectam et imperfectam cuius perfectio dependet a rebus, ille habet considerare rem. Sed grammaticus habet considerare oratione perfectam et imperfectam; ergo etc. (...)».

considerazione della realtà e dunque delle *res praedicamentales*⁵⁰. Infine, la soluzione di Rodolfo alla questione segna un punto davvero decisivo. Ed infatti, il maestro bretone opera una differenziazione della grammatica in *positiva, usualis e speculativa*⁵¹. La grammatica *positiva* riguarda l'imposizione delle voci e la conoscenza dei significati, dunque essa dovrà considerare le cose in quanto sono significate⁵². La grammatica *usualis* non avrà nessuna considerazione delle *res speciales* in quanto essa riguarda l'uso concreto della grammatica⁵³. Infine, la grammatica speculativa è quella che procede per *causas et principia*, i quali abbiamo visto essere i *modi significandi*. Questo tipo di grammatica, e qui si situa il punto cruciale, avrà una considerazione delle *res praedicamentales* «non tamen ex principali sed ex adiuncto, sicut nec logicus habet considerare res per se sed prout fundat super ipsas intentiones secundas»⁵⁴. I *modi significandi*, secondo questo punto di vista grammatico-speculativo, sono fondate allo stesso modo delle *intentiones secundae*. In sostanza si situano a quel livello ulteriore rispetto ad una considerazione immediata delle cose e con le *intentiones*, condividono la modalità di relazione alle cose, ma in quanto *entia rationis*⁵⁵. Jan Pinborg affermava che, nel pensiero medievale, l'oggetto della logica è tenuto ben distinto da quello della grammatica, nel senso che la logica si interessa delle condizioni di verità delle proposizioni, mentre la grammatica

⁵⁰ Cfr. *Ibidem*.

⁵¹ *Ibid.*, p. 137: «Ad solutionem istius quaestionis distinguendum est de triplici grammatica, scilicet positiva, usuali set regularis. Positiva est quae de impositione vocum ad significata specialia et docet quid nominis sive vocabulorum. Usualis est qua utuntur communiter eloquente. Et qui in hiis duabus considerationibus grammaticae instructi sunt considerant affectus eius sed nihil sciunt de causis sive principiis. Alia est grammatica regularis sive speculativa quae procedit per causas et principia et haec tradita est nobis a Prisciano et aliis grammaticis».

⁵² *Ibid.*: «Tunc dico quod quantum ad positivam grammaticam grammaticus habet considerare res, non tamen secundum esse reale sed secundum esse significatum scilicet in quantum res sunt significatum dictionis».

⁵³ *Ibid.*: «Si autem quaerat quaestio de grammatica usuali, dico quod ad illam non oportet conoscere res speciales».

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ Cfr. PINBORG, *Logik und Semantik*, p. 88 (tr. it. P. 91).

si interessa del *modus exprimendi conceptum*, ma entrambe le scienze si riconducono, in qualche modo, all'ontologia, dato che i concetti mediante i quali descriviamo la forma logica e linguistica della proposizione e del linguaggio sono presi dalla realtà⁵⁶. Va fatto notare che queste due discipline non solo trovano punti di contatto nel loro considerare, ma in un modo particolare, le *res praedicamentales*, ma entrambe condividono un *modus sciendi*, un modo di concepire la realtà, che va oltre la separazione di logica e grammatica. Questo modo di concepire la realtà è un qualcosa che è a metà strada tra logica e grammatica, tra la verità di una proposizione e la sua espressione in un discorso corretto. Questo modo di concepire la realtà e di significarla è anche il punto controverso nella teoria grammaticale dei Modisti. È quel punto oscuro che non riuscivamo prima a chiarire interrogandoci sulla dinamica dei modi ossia sulla derivazione dei *modi significandi* dai *modi essendi* attraverso i *modi intelligendi*.

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 89-90 (tr. it. pp. 92-93).